

Europa né per gli italiani né per noi dell'opposizione, che non accettiamo più di essere chiamati opposizione per finta (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Urbani. Ne ha facoltà.

GIULIANO URBANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, prima di motivare il mio voto contrario al testo che stiamo esaminando, vorrei cogliere l'occasione per svolgere qualche considerazione a futura memoria. Non credo, infatti, che renderemmo un buon servizio al nostro paese se perdessimo l'occasione di capire cosa sta succedendo in quest'aula vuota e quindi se non cercassimo di diventare consapevoli di un fatto che potrebbe essere sintetizzato così: in questo modo facciamo soltanto un danno a noi stessi; in questo modo non conviene a nessuno andare avanti.

Prima di esprimere il mio personale voto contrario al testo del Governo, quindi, vorrei esporre la principale ragione politica di fondo per la quale così non possiamo andare avanti. Se dovessimo continuare in questa direzione, non faremmo certamente il bene del paese, ma dimostreremmo soltanto una stupidità politica pari solo ad una insensibilità civile delle quali purtroppo sono ricche le cronache parlamentari e politiche.

In sostanza questo dibattito non avrebbe avuto luogo se maggioranza e Governo avessero avuto l'intelligenza politica di un atteggiamento meno tracotante, chiuso, sordo (ma aggiungerei anche — perché poi è questa la beffa — meno velleitario) e più costruttivo. Non sono io ad usare l'aggettivo velleitario: è un ministro della Repubblica, membro del Governo. Quindi credo che abbiamo tutta la legittimità di manifestare un'opinione che è condivisa addirittura all'interno del Governo e della maggioranza.

Perché ho parlato di atteggiamento tracotante e non costruttivo? Mi riferisco

in particolare — ma non soltanto a questo — all'abuso aberrante del continuo ricorso al voto di fiducia. Un giornale economico si esercitava ieri in questa triste contabilità: è stato calcolato un voto di fiducia ogni 12 giorni della vita del Governo. Forse per deformazione professionale ho avuto modo spesso di prestare attenzione ai confronti internazionali in molti campi. Credo che un record mondiale così grottesco francamente dovrebbe farci vergognare (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Perché si ricorre al voto di fiducia in questo modo così manifestamente patologico? Credo che le ipotesi possano essere due, entrambe inquietanti. Innanzitutto, così facendo, non si vogliono discutere i contributi delle opposizioni. I miei colleghi hanno messo bene in evidenza il problema e tutte le implicazioni — una più grave dell'altra — da esso discendenti. Si tratta — in sostanza — di un esproprio delle funzioni parlamentari, in particolare della funzione che a parole tutti riconosciamo come insostituibile e ricca di implicazioni e di prospettive future: la funzione di controllo. Espropriare un Parlamento moderno di parte delle funzioni legislative, così come di altre funzioni delle quali purtroppo i Parlamenti moderni si sono appropriati in modo indebito, sarebbe accettabile. Ma espropriare un Parlamento della funzione di controllo, più che un atto di insensibilità democratica, è un attentato alla democrazia: qualcosa di molto diverso e di molto più grave. In secondo luogo, si fa ricorso al voto di fiducia quando si ha paura dei dissensi interni alla maggioranza; si tratta quindi di un problema di coesione interna. Non so quale aspetto sia preponderante, ma a giudicare dai giornali — dalle varie esternazioni quotidiane dei diversi membri della maggioranza e del Governo — si deve concludere che la seconda interpretazione è tutt'altro che lontana dal vero. Questo abuso aberrante del voto di fiducia nasce quindi in larga parte anche dalle debolezze interne, che vengono mascherate nel modo più farisaico e francamente non edificante.

Tralascio di rispondere ai colleghi che ritengono il ricorso ai voti di fiducia un fatto tecnico, mentre ritengono il ricorso regolamentare all'ostruzionismo un fatto politico; non credo che questi colleghi meritino una risposta.

Dicevo che gran parte dei miei colleghi si sono soffermati nell'illustrare le ragioni di intempestività e di inopportunità del decreto sul quale dobbiamo pronunciarci, e quindi mi rifaccio interamente ai loro interventi, dicendo che li condivido per intero. Da parte mia voglio soltanto aggiungere che il ricorso del Governo a questa politica di tassazione, caratterizzata in particolare — ripeto — da elementi di intempestività e di inopportunità (come in questo caso si sono dimostrati evidenti) mostra gravi segni di insensibilità per legittimazione democratica e per efficienza dello Stato e dell'economia.

Qui non siamo più in presenza di due visioni contrapposte — quella della maggioranza e la nostra — in materia di risanamento finanziario e di sviluppo economico e sociale, perché è evidente che noi percepiamo il ruolo della tassazione come uno strumento di sviluppo associato naturalmente ad una tassazione equa ed internazionalmente competitiva. Questo lo fanno tutti, su questo abbiamo fatto campagne elettorali e quindi non credo che debba essere ricordato; va sottolineato però il percorso di autentico autolesionismo e di autentico attentato all'amor patrio che questo Governo continua a fare della politica di tassazione.

Sapete qual è l'evidenza più palmare di tutto questo? È il continuo ricorrere alle cosiddette due fasi di politica economica di questo Governo: una fase che sarebbe orientata al risanamento e una seconda fase che — finalmente, anche se non si capisce bene quando avrà inizio — dovrebbe essere invece orientata allo sviluppo dell'economia e in particolare dell'occupazione, tema che credo sia caro — almeno a parole — a questa maggioranza, ma che è certamente altrettanto caro a tutti noi, con una piccola differenza: tutti noi proponiamo al nostro paese soluzioni e ricette che sono in condizione di pro-

durre occupazione, mentre per ora la ricetta e la proposta di questo Governo hanno prodotto un solo risultato, cioè un incremento della disoccupazione (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PAOLO MAMMOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

PAOLO MAMMOLA. Per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO MAMMOLA. Signor Presidente, l'articolo 37, comma 1, del regolamento, recita: «I rappresentanti del Governo, anche se non fanno parte della Camera, hanno diritto e, se richiesti, obbligo di assistere alle sedute dell'Assemblea e delle Commissioni. Essi hanno diritto di parlare ogni volta che lo richiedono».

Noi constatiamo sicuramente che il Governo è qui presente, ed è degnamente rappresentato dal sottosegretario Sales, che ringraziamo per la cortesia che ci sta usando nell'ascoltare le nostre ragioni, ma per una questione anche di correttezza nei confronti dell'opposizione, che sta conducendo una regolare, onesta e tranquilla battaglia in quest'aula richiediamo che anche il ministro competente, quello delle finanze (comprendiamo che non può assistere a tutta la nostra seduta, trattandosi di una seduta fiume), nella giornata odierna garantisca la sua presenza almeno per qualche ora, in modo tale che illustri ed esimi colleghi del nostro e di altri gruppi che sono testé intervenuti — cito i professori Colletti ed Urbani — possano esprimere le loro ragioni anche al Governo nei suoi esponenti più rappresentativi.

PRESIDENTE. Onorevole Mammola, lei capisce: questo è un problema di rapporti di carattere non dico personale (perché di personale qui non c'è nulla) ma di cortesia personale. Regolamentarmente il Governo è presente in aula.

PAOLO MAMMOLA. Chiediamo la presenza del ministro Visco.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scaltritti. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI SCALTRITTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il decreto-legge sull'IVA persegue un indirizzo di politica economica che riteniamo assolutamente sbagliato. Purtroppo questo Governo è talmente preso dalle esigenze dei partiti della maggioranza da dimenticare che il suo compito è quello di risolvere i problemi del paese; per assolvere questo compito basterebbe controllare la spesa pubblica e ricondurla entro livelli accettabili, o meglio favorire lo sviluppo attraverso concrete riforme strutturali, capaci di diminuire il consumo di risorse dello Stato e quindi di consentire una minore pressione fiscale, lasciando maggiori disponibilità finanziarie al sistema produttivo. Ma la politica del Governo sembra molto lontana da questa linea.

Pur di evitare i conflitti dentro la maggioranza che lo sostiene, sembra ormai intenzionato a specializzarsi in giochi di equilibrio contabile, che gli consentono di sostituire i necessari tagli strutturali alle spese. Questo Governo, pur di dichiarare che sta rispettando i parametri di Maastricht, corregge i disavanzi di cassa rastrellando liquidità con la tesoreria unica o gonfiando in modo anomalo i residui passivi, che sembra abbiano ormai raggiunto un importo doppio rispetto allo scorso anno (quasi 300 mila miliardi di lire).

Assodato quindi che il fatidico 3 per cento è realizzato con un trucco, possiamo dedurre che l'Europa è non un traguardo, come vuole farci credere Prodi, ma solo una tassa, che infatti ci ha fatto pagare. Con la stessa etichetta « per l'Europa » nasce questo decreto di aumento dell'IVA, che vorrebbe recepire la direttiva europea di armonizzazione delle aliquote. Non capisco quale sia la logica dell'armonizzazione applicata, poiché le variazioni

apportate alle aliquote, invece di avvicinarsi al 15 per cento (valore su cui l'Unione europea indica di convergere per il regime unico) se ne allontanano, passando dal 16 al 20 per cento per settori merceologici di primaria importanza, come le calzature, l'abbigliamento, i materiali per l'edilizia, il vino ed altri.

La verità è che si ricerca disperatamente una liquidità che è mancata da introiti tributari preventivati e non realizzati; infatti, con questo aumento dell'IVA si rastrelleranno nel 1997 1.459 miliardi e nel 1998 5.700, per totali 7.200 miliardi che verranno tolti dalle tasche degli italiani, con una media di circa 350 mila lire a famiglia, deprimendo fortemente i consumi. Circa un terzo di questi miliardi, oltre 2.200, deriveranno dall'aumento dell'aliquota dal 16 al 20 per cento nel comparto dell'abbigliamento e delle calzature, ove si avrà un incremento di spesa per ogni famiglia di oltre 100 mila lire. In questo modo si appesantisce un settore che in questi ultimi anni ha subito una forte contrazione dei volumi di vendita anche per l'accresciuta concorrenza estera del sud-est asiatico e dell'est europeo. L'abbigliamento e le calzature occupano nella nostra realtà produttiva un ruolo molto importante non solo per l'immagine del *made in Italy* ma anche per la forte capacità di creare posti di lavoro.

La competizione sui mercati internazionali sul costo del lavoro ha già determinato in questo comparto produttivo una forte delocalizzazione delle produzioni verso paesi extraeuropei, con gravi perdite occupazionali; il brusco aumento del 4 per cento dell'IVA aggraverà ulteriormente questa tendenza, con una perdita di competitività sul mercato interno e una contrazione delle vendite. E non è finita, perché all'aumento dell'IVA andrà sommato l'effetto dell'imposta regionale sulle attività produttive, che aggraverà il costo del lavoro e del denaro, penalizzando ulteriormente i consumi e i produttori.

Solo uno che si occupa di fisco e si chiama Visco poteva inventare un'imposta rapina come questa e chiamarla IRAP!

Alla contrazione dei consumi delle calzature e dell'abbigliamento contribuirà anche l'effetto indiretto dell'ingegnoso decreto sulla rottamazione, che ha spinto le famiglie a cambiare l'autovettura e quindi ad una spesa importante per il *budget* familiare. Questi interventi, così privi di programmazione e lontani dalla realtà produttiva e commerciale italiana non fanno altro che sconvolgere profondamente un mondo imprenditoriale che meriterebbe sostegno per il suo sviluppo, perché capace di generare velocemente posti di lavoro. Stiamo perdendo in questi ultimi anni, con velocità impressionante, migliaia di piccole aziende, nel settore commerciale e in quello produttivo. Queste attività hanno sempre avuto una diffusa presenza sul territorio ed hanno sempre confermato con la loro vitalità quel miracolo italiano della piccola e media impresa che tutto il mondo ci ha sempre invidiato.

Con questo decreto IVA si conferma un attacco da parte del Governo al popolo delle partite IVA, attacco che si è sommato a tutte le tassazioni IRPEF, ICI, IRAP, eurotassa ed altre già applicate o che si applicheranno e che dichiara la volontà di attuare una strategia di distruzione di quel ceto medio produttivo che è la reale forza vitale e culturale del nostro paese.

Non dimentichiamo poi una realtà produttiva fondamentale come quella degli agricoltori, che in questo momento sono in lotta per i loro diritti e che, oltre che dalla Comunità europea, devono difendersi anche da questo Governo. Il settore vitivinicolo viene fortemente colpito da un aumento dell'aliquota IVA del 4 per cento. Questo comporterà un rallentamento delle vendite, in un momento in cui anche sui mercati esteri si accentua la concorrenza di paesi emergenti come il Cile, l'Argentina, il Sudafrica, ed altri. È da ricordare la capacità di questa produzione di valorizzare terreni che difficilmente verrebbero utilizzati da altre colture.

Ma tornando al principio dell'armonizzazione delle aliquote, posso dire che

sarebbe stato ben applicato se si fosse diminuita la percentuale IVA che grava sugli alberghi e sui ristoranti, mettendo quindi l'Italia alla pari del resto dell'Europa con cui siamo in una chiara competizione nel settore turistico e che applica aliquote inferiori mediamente di 3 o 4 punti percentuali.

È stata fatta grande pubblicità alla detrazione delle spese per la ristrutturazione delle abitazioni, detraendo il 41 per cento degli importi, come se fosse un vero incentivo alla ripresa edilizia, e poi parallelamente, con l'aumento del 4 per cento dell'IVA sui materiali destinati all'edilizia stessa e l'inevitabile aumento dell'ICI dovuto ai tagli dei trasferimenti ai comuni, si torna a mortificare questo settore.

Mi chiedo quale sia lo scopo di tutto ciò se non quello di gettare fumo negli occhi in un'amministrazione dello Stato fatta di giochi contabili e con una logica centralistica che non riesce a capire che il gettito fiscale è aumentabile anche con la crescita e lo sviluppo dell'economia e con il conseguente aumento dei contribuenti e della base imponibile.

Bisognerebbe portare questo paese verso la normalità e non verso la normalizzazione, com'è sicuramente nelle vostre intenzioni. Stiamo infatti assistendo quotidianamente all'instaurazione di un regime, fondato sul conformismo della stampa e della televisione e ben visto dalla magistratura. Noi di forza Italia e del Polo ci stiamo battendo e ci batteremo sempre più contro tutto ciò e contro le « prodezze » che questo Governo continua a regalarci.

Il debito pubblico da lasciare in eredità ai nostri figli è arrivato ad oltre 2 milioni e 300 mila miliardi e continua a crescere al ritmo di un miliardo al minuto se non di più; il settore pubblico è costoso e non funziona. La pressione fiscale è pesantissima, il prelievo dalle buste paga dei lavoratori iniquo; la disoccupazione continua ad aumentare e non si compiono opere di infrastruttura.

Questa politica economica non può dare soluzione ai problemi del paese. Il

Governo è talmente preso dall'occupazione del potere che non si rende conto che il tasso di sviluppo del PIL all'1,1 per cento è insufficiente, che un tasso di disoccupazione del 12 per cento è gravissimo e che la pressione fiscale diretta — oltre il 45 per cento — è enorme. Quello che mi meraviglia è che il nostro Presidente del Consiglio Prodi è giulivo sotto l'Ulivo e ci propina provvedimenti come questo, che porta a chiedersi se Prodi è giulivo solo se vuole fare rima con l'Ulivo o se veramente è quello che sembra.

È un interrogativo che credo tutti dobbiamo porci perché stiamo creando una situazione veramente impossibile per la nostra economia. L'ingresso in Europa dimostrerà sicuramente che non saremo in grado di rimanerci; e non potremo entrarci semplicemente perché lo diciamo, in presenza di dati contabili che non dimostrano effettivamente la maturità e la crescita della nostra economia. Quello che accadrà è che dovremo improvvisamente riadeguare i nostri parametri alla realtà dei fatti e ci troveremo quindi ad imporre alle persone un adeguamento e un'imposizione fiscale fortissima all'ultimo momento. Mi chiedo come vorrete giustificare questa imposizione fiscale: temo che si stia costruendo un controllo del potere e della pubblica amministrazione per imporre improvvisamente alla nostra popolazione... (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Scaltritti.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Stagno D'Alcontres. Ne ha facoltà.

FRANCESCO STAGNO d'ALCONTRES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante il mio intervento in aula l'altro ieri notte ho richiamato il programma dell'Ulivo, un programma falso, un fantoccio che chiedeva per le minoranze parlamentari la possibilità di ricorrere direttamente alla Corte costituzionale contro decreti-legge emanati fuori dalle condizioni costituzionalmente previste; un programma

che proclamava tempi garantiti all'opposizione nella programmazione dei lavori parlamentari, non più soffocati da decreti-legge a ripetizione.

Ieri ho richiamato il programma dell'Ulivo. Si potrebbe replicare che è solo un programma di massima, non impegnativo, parole messe in fila come linee per selvaggi senza capacità di capire le cose importanti della nazione. Bene, se il programma non impegna, chiedo a lei, signor Presidente, ed agli onorevoli colleghi, se il documento di programmazione economico-finanziaria impegni chi lo ha scritto e lo ha visto deliberato da questa Assemblea.

La sinistra, in tale documento, scriveva (cito testualmente) « che il sistema delle imprese piccole e medie in Italia ha sempre mostrato grande vitalità rispetto a quello degli altri paesi europei ». Continuo a citare: « Una politica a favore delle imprese minori deve dunque partire dal presupposto che si tratta di imprese, di settori produttivi, caratterizzati da grande concorrenzialità e da forte apertura internazionale. In queste condizioni » — udite, cari colleghi — « gli interventi più indicati sono quelli che non mirano a determinare le scelte dell'imprenditore, al quale invece è da lasciare il massimo dell'iniziativa, ma tendono piuttosto ad assicurargli positive condizioni di esercizio della propria azienda ». Questo ha scritto il Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria.

La maggioranza in Parlamento sembra composta da veterocomunisti, testardi, duri e puri che scrivono le cose più democratiche nel momento della visibilità, mentre poi, in quello dell'attuazione, della scrittura del provvedimento, subiscono la metamorfosi. La pubblica opinione viene distratta ed ingannata ed ecco che tutto passa in modo invisibile.

Per il programma dell'Ulivo il fisco non deve intralciare le attività produttive e deve essere moderatamente progressivo. Sappiamo tuttavia che se il programma dell'Ulivo mente, è una questione che non ha rilievo giuridico, ma politico, di fronte ai cittadini. Il documento di programma-

zione economico-finanziaria ci dice che la manovra sull'IVA assieme alle altre deleghe fiscali è tesa a migliorare la struttura dei prelievi e ad eliminare le incongruenze e le distorsioni esistenti, promuovendo sistemi di prelievo idonei alle specifiche finalità economiche e sociali.

Ebbene, la straordinaria necessità ed urgenza di questo decreto, recante disposizioni tributarie, si deve alla straordinaria capacità di mentire del Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria. Il Governo ha sovrastimato le entrate di bilancio ed ha aumentato le distorsioni nel mercato cercando gettito dove può ed incidendo in misura minima sulle spese dello Stato. Il Governo ha cambiato idea: dalla moderata (moderata, si badi bene) progressività alla peggiore e più strisciante delle imposte regressive, l'inflazione.

Colleghi della maggioranza solidale, l'inflazione colpisce le famiglie che hanno meno. Per chi è ricco qualche banconota da centomila lire in più per scarpe e vestiti incide molto meno rispetto a chi deve mantenere i propri figli con due milioni al mese. E se l'aumento del tributo indiretto non incide sui prezzi, esso provoca la contrazione della produzione. Ecco le distorsioni economiche e sociali di cui il documento di programmazione economico-finanziaria aveva promesso la riduzione.

Credo, onorevoli colleghi, che questo Governo non possa essere identificato con lo Stato, nonostante le sue pretese contrarie. Lo Stato, inteso come collettività dei cittadini, non ha le certezze del Governo; lo Stato non è tanto sicuro che l'ingresso con questi sacrifici ed a queste condizioni nell'Europa dell'Unione monetaria comporti sviluppo, crescita e dunque benessere.

Il Governo, nella sua superiore sapienza, usa tutti i mezzi, ivi compreso l'uso arrogante della forza, e non solo: a quanto pare, forza giuridico-istituzionale. Ieri abbiamo visto i manganelli e abbiamo visto anche il nervosismo dell'onorevole Mussi, quando i manganelli vengono usati contro gli agricoltori. D'altronde, credo

che la sua sia — come dire — una dissonanza cognitiva. È difficile passare dai metodi del gulag a quelli della democrazia. Devo dire che la dissonanza cognitiva, anzi la schizofrenia, è tipica di questa sinistra. Credo difatti che gli uomini più giovani conoscano perfettamente le conseguenze economiche delle scelte del Governo; e si trovano invischiati nella giusta causa professata da Visco e compagni. Spero che venga notata la connotazione assolutamente favorevole di quanto ho appena detto: giusta causa e non attaccamento alla poltrona. Spero per loro, per la loro coscienza, che i colleghi della sinistra che nel privato la pensano come noi abbiano sempre presente la loro giusta causa. Dico « lo spero per loro ». Per il paese ho poche speranze, almeno fino a quando i loro papà continuano presuntuosamente ad ergersi a padri di tutti i cittadini italiani. Il paternalismo, colleghi della sinistra, non è per uomini maturi in uno Stato maturo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Chiedo ai colleghi della sinistra il coraggio di guardare dritto in volto le donne e gli uomini che sono stati colpiti dalle loro politiche, le donne e gli uomini che sono stati colpiti dalla perseveranza del Governo nel mutare radicalmente, nel momento dell'attuazione delle politiche, quanto dichiarato nei propri programmi. Un Governo che ci consegna l'anno peggiore per crescita da quarant'anni a questa parte; un Governo che in tutto questo persevera con le leggine e i benefici ristretti ed invisibili per ristretti ed invisibili gruppi di interesse.

Ho in mente la legge del 2 ottobre 1997, n. 334; questa legge dispone che il personale della Presidenza del Consiglio dei ministri della nona qualifica funzionale transita, anche in sovrannumero, nelle qualifiche ad esaurimento ed assume pertanto funzioni dirigenziali, con il relativo trattamento giuridico, a decorrere dal 27 settembre 1998, ed economico dalla data di entrata in vigore della legge. Se non si vuole far torto alla logica più elementare, oltre che al buon senso, si può solo affermare che il ministro per la

funzione pubblica e per gli affari regionali non sia più tutore del buon andamento dell'amministrazione.

In questa legge, che è solo un esempio, io vedo solo il disprezzo per le altre leggi di razionalizzazione del settore pubblico, che costituiscono anche principi fondamentali ai sensi dell'articolo 117 della Costituzione, ai quali pertanto si devono obbligatoriamente uniformare le regioni. In questa legge io vedo solo una pervicace ostinazione nel rimescolare le carte delle politiche proclamate di rigore e di razionalità dell'azione dello Stato, quando si tratta di tradurle in atti concreti.

Dunque, viene soffocato il Parlamento; le richieste dell'opposizione, che sono richieste del Parlamento, sono trattate alla stregua di fastidiose perdite di tempo. Quello che pensano i parlamentari del risanamento finanziario del paese, delle riforme della sanità e della previdenza, e della rigidità del mercato del lavoro, della continua restrizione della libertà economica, è stato del tutto ignorato. Credo che quello che diciamo non potrà essere ignorato a lungo. È una legge economica molto semplice: il mercato si vendica ed insieme al mercato si vendica la società reale. Le minacce sono inutili. Stracciare i passaporti, bruciare le effigi del capo del partito d'opposizione non serve a nulla. Non serve a nulla la capacità di tirare le molotov. Il mercato si vendica con le centinaia di migliaia di allevatori in piazza, con i giovani del Mezzogiorno che vivono le condizioni più drammatiche d'Europa, con la fuga della produzione all'estero, con la rivolta fiscale del nord del paese.

Onorevoli colleghi della maggioranza di Governo, il Governo ha torto; il Governo, tanto per usare un linguaggio che sta nella vostra memoria, è un compagno che sbaglia. Io temo che fino a quando nella nostra memoria riposerà il principio secondo cui la ragione sta dalla vostra parte, anche se l'evidenza è del tutto contraria, la nostra sfera di libertà, la nostra e quella delle persone che stanno

al di fuori di quest'aula e che sono tenute all'oscuro di quanto accade qui dentro, non potrà che continuare a ridursi.

Chiedo allora di nuovo alla maggioranza e al Governo di mantenere almeno un lumicino di democrazia; che il Governo dica chiaramente a noi e al popolo, che noi rappresentiamo, che il suo metodo è quello della lista dei proscritti, dei buoni e dei cattivi; che il Governo abbia il coraggio di chiedere i pieni poteri e che la maggioranza in Parlamento abbia la coerenza di concederglieli. Lo dica senza usurare questa istituzione ed in modo visibile a tutti. Don Sturzo — mi piace citarlo spesso — scriveva sul *Giornale d'Italia* nel 1957 che chi si illude di aver conquistato la libertà non ne conosce il reale valore, né che cosa importi veramente la battaglia per conquistarla. Noi non ci illudiamo. Consentitemi, colleghi, di esprimere infine la mia soddisfazione per la battaglia che stiamo conducendo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Niccolini. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Tanti colleghi hanno già ringraziato il personale della Camera per la collaborazione prestata in questa maratona defaticante. Io vorrei aggiungere un ringraziamento anche a *Radio radicale*, che trasmettendo questo dibattito fa giungere in tante case degli italiani la voce dell'opposizione in questo Parlamento.

Per chi come me viene da Trieste, per chi come me appartiene all'ultima generazione che ha pagato anche con la vita in nome e per conto dell'unità della madrepatria — l'Italia intendo — (mi scusino i colleghi della lega), la parola « secessione » fa venire l'orticaria. Ma evidentemente più dei colleghi della lega, più dell'impegno e della fantasia di Bossi, c'è il Governo Prodi ad alimentare il sacrilego fuoco della secessione. È proprio Prodi con i suoi ministri, e purtroppo con la benedizione di sua maestà il Quirinale, a far sì

che anche i moderati autonomisti del nord finiscano per auspicare una divisione dell'Italia, un'Italia nuova, che io rifiuto di chiamare Padania, ma che comunque niente più abbia a che fare con il cattocomunismo che si perpetua ormai da troppi anni in un massacro dei sentimenti nazionali.

Quando facevo il giornalista andando all'estero (parliamo di qualche anno fa), ero costretto a spiegare agli amici stranieri che cosa volesse significare l'espressione « convergenze parallele ». Oggi nella mia qualità di segretario della Commissione esteri, quando sono in giro negli altri paesi mi sento chiedere dagli amici cosa voglia dire « lavori socialmente utili » oppure come il nostro Governo concili il rilancio produttivo fra le 35 ore e l'aumento delle imposte.

Sono reduce da una visita nel Perù; visita, non missione, perché il Presidente della Camera non ha ritenuto di dare l'autorizzazione e, mi ha assicurato, per motivi tecnici e non per motivi politici. Ebbene, in Perù c'è un Governo che quando si è insediato ha trovato alcuni grossi problemi: terrorismo per le strade, inflazione al 7 mila per cento. In pochi anni il terrorismo è stato bloccato e l'inflazione è scesa al 7 per cento. Sicuramente questo risultato non è stato raggiunto aumentando le tasse ma, guarda caso, con un programma liberale, di liberalizzazione valutaria e dei mercati: 127 privatizzazioni in due anni, grandi lavori di bonifica e di irrigazione.

Quando posso, che sia in missione o che sia in visita privata, cerco sempre di andare nei paesi che hanno più difficoltà, che chiamiamo paesi in via di sviluppo, perché soltanto lì ho trovato della gente che sta lavorando seriamente per il decollo dei rispettivi paesi (siano essi del nord Africa o dell'America latina). Tutti mi chiedono con curiosità come mai un paese come l'Italia continui ad avere i comunisti al Governo, come mai un paese come l'Italia da una parte paghi alti contributi alla FIAT, annunci soltanto, e a grande voce, la tutela degli operai e poi continui a massacrare la classe media, i

piccoli e i medi imprenditori, i commercianti, gli agricoltori, i liberi professionisti. Non è facile spiegare a questi popoli, che continuano a guardarci con tanta fiducia, che l'Italia sta facendo un cammino, anzi un percorso estremamente opposto a quello che stanno facendo loro. Guardavo gli amici tunisini, guardavo gli amici marocchini, guardavo gli incas: vanno scalzi per strada e non hanno guardaroba ben forniti. E da noi andiamo a cercare di aumentare l'IVA proprio su questi generi per ridurci a quel livello. Essi non capiscono quando io cerco di dare le risposte, perché evidentemente non sono risposte convincenti.

Qualcuno, parecchie ore fa in quest'aula, ha ricordato che il provvedimento in esame colpisce l'economia meridionale, ma vorrei timidamente ricordare che gli aumenti in esso previsti massacrano anche l'economia del nord-est, quella locomotiva economica del paese che, attraverso le calzature, l'abbigliamento, la produzione del vino ed il materiale per l'edilizia hanno dato impulso decisivo a tale locomotiva.

Vogliamo penalizzare quei produttori, quegli imprenditori illuminati, perché denunciano troppo nervosismo nei confronti di un Governo capace solo di tassare e di distruggere? Ad Agnelli offriamo la rottamazione, ma ai piccoli e medi imprenditori del nord-est si offre un carico fiscale massacrante, senza preoccuparsi dei danni che conseguiranno, dall'inflazione al calo dell'occupazione, dalla chiusura degli stabilimenti al loro esodo verso paesi in via di sviluppo, dove fisco ed oneri del lavoro consentono un corretto equilibrio fra costi e ricavi, senza la necessità di rifugiarsi nell'evasione, nel sommerso e nel mercato nero.

Ecco perché prima parlavo del pericolo secessionista non alimentato dalle manifestazioni leghiste, ma dall'atteggiamento arrogante, penalizzante e socialmente fermo alla rivoluzione di ottobre del nostro Governo che, con le più inique decisioni, continua a promettere di portarci in Europa. Se prima facevano sorridere gli annunci trionfalistici dell'ade-

guamento italiano ai canoni europei, perché palesemente falsi, oggi fanno rabbia, visto che il paese si sta impoverendo ogni giorno di più. In tale situazione, preferiamo regalare le 35 ore al condizionante veterocomunismo piuttosto che affrontare le necessarie riforme. Eppure lo stesso Presidente del Consiglio proprio ieri ha dichiarato di non essere ancora sicuro di portarci in Europa. Mi chiedo, quale Europa, oggi che non vi è più quella dell'est che avrebbe potuto accoglierci, perché i sistemi usati sono gli stessi utilizzati in quella parte dell'Europa.

Il Governo affronta l'opposizione parlamentare come veniva affrontata dai paesi dell'Europa dell'est, un'opposizione rea di non essere appiattita al volere della maggioranza. Sempre utilizzando i sistemi in uso nell'Europa dell'est, si affronta la protesta degli allevatori: prima vengono presi in giro e poi viene ordinato alle forze di polizia una carica come da tempo non si assisteva. Ieri libro e moschetto, oggi manganelli e liquami: questo il tremendo binomio simbolico e il traguardo che il Governo propone al paese. Ma dove pensate di portarci? Dove volete portare il paese? Siete stati bugiardi sin dalla campagna elettorale e oggi avete il coraggio di definire il Polo delegittimato perché combatte insieme alla lega questa battaglia? Che la lega sia un partito legittimato ce lo avete insegnato proprio voi ed il Presidente della Repubblica già ai tempi del cosiddetto ribaltone durante tutto il periodo del Governo Dini (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di alleanza nazionale*). E allora dovete inghiottire questa opposizione, queste opposizioni, tutte legittimate, anche dal voto popolare!

Voglio riprendere quanto ho detto all'inizio: siete voi, molto più della lega, ad alimentare la voglia di secessione, anche in quanti della patria hanno un concetto alto e fermo. Fortunatamente la patria rimane ed i governi prima o poi cadono; governi fuori della storia, fuori dell'economia, fuori della società civile, devono

cadere! Il vostro suicidio politico sarà il giorno della rinascita dell'Italia e la fine dei desideri di secessione.

Amici leghisti, invece di combattere questo Governo dovrete offrire a Prodi e a Visco la cittadinanza onoraria della cosiddetta Padania, dovrete insignirli di ordini cavallereschi (un padanino d'oro), perché grazie alla loro arroganza, insipienza, incoscienza politica, aumenta il consenso popolare al vostro sacrilego progetto.

Per questo dobbiamo dire «no» al decreto-legge in esame e fare la battaglia di libertà, di serenità, anche in nome dell'unità di una Italia che non vogliamo divisa dal vostro atteggiamento (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Aleffi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ALEFFI. Signor Presidente, contrariamente a quanto preannunciato due giorni fa, allorché ho avuto modo di dichiarare il mio voto favorevole sugli ordini del giorno, che peraltro hanno rappresentato quasi un reato di lesa maestà commesso in pregiudizio di un Governo e di una maggioranza indispettiti ed insofferenti (come se l'opposizione avesse come unico compito quello di stendere tappeti rossi per facilitare il percorso dell'esecutivo), questa volta prendo la parola per preannunciare il mio voto contrario su un provvedimento che non vi è dubbio affosserà ancor più la nostra economia.

Il voto contrario, che unitamente a tanti colleghi esprimerò, non è irregimentato dal gioco delle parti per il quale sarebbe scontato che se la curva nord grida forza Lazio, la curva sud griderà certamente forza Roma. Volendo restare nella metafora calcistica, grido un convinto «no» al provvedimento in esame, e resto seduto — in questo caso — sulle rimanenti tribune dello stadio Italia, dalle quali solitamente si grida meno la propria passione, preferendo piuttosto applaudire

lo spettacolo del bel gioco. Grido « no » perché lo spettacolo è scadente ed i giocatori stanno facendo un gioco troppo duro e pesante, tanto che se fossi l'arbitro li manderei anzitempo negli spogliatoi. Tuttavia l'arbitro di questa partita, il popolo italiano, è proprio come tanti tifosi: nonostante le delusioni continua a comprare biglietti ed abbonamenti, sopportando così con incredibile pazienza le tante delusioni, perché spera sempre in tempi migliori. Anche l'opposizione, forza Italia in particolare, si è comportata come questi tifosi, facendosi carico tante volte degli oneri del Governo e quindi anche della maggioranza, senza sperare in nulla, persino giungendo a quello che taluno ha indicato come il massimo del masochismo politico, quando ha consentito, in una precisa circostanza, con il proprio voto favorevole che un governo avverso, già arrogante, non cadesse, nonostante la prima grande rottura a sinistra della sua maggioranza.

Il superiore interesse della nazione e la coscienza civica avevano ispirato quella decisione e con essa la nostra azione politica, peraltro già ampiamente testimoniata dal lavoro svolto seriamente in aula e nelle Commissioni. E ciò nonostante le critiche del nostro elettorato che di volta in volta ha interpretato e giudicato questo spirito come una denuncia di arrendevolezza, di incapacità critica, politica e di opposizione, come una disponibilità al consociativismo, addirittura all'inciucio. Dopo questa assunzione di responsabilità, dopo le blandizie della maggioranza, sono giunte puntuali ed inevitabili le derisioni con le ironie di corridoio di tutto un apparato fortemente organizzato e capace di ogni strumentalizzazione, come quello della sinistra. Come non ricordare a tal proposito gli iniziali attestati quasi di benemerenzia rivolti in aula dall'onorevole D'Alema al presidente Berlusconi, durante la discussione sulla missione in Albania? Incassato il voto favorevole il tono successivo è stato quasi sarcastico e si è rifiutato il nostro contributo, definito come un atto dovuto e pertanto senza dover esprimere troppi ringraziamenti. Si

è detto che altrimenti ci saremmo dovuti assumere noi la responsabilità di una brutta figura davanti alla comunità internazionale. Questa è capacità di trasformismo e di opportunismo politico, che anche i talenti naturali hanno saputo e potuto affinare sui banchi di una antica, organizzata e qualificatissima scuola che nel tempo ha formato e plasmato le disponibili coscienze, anche attraverso *master* all'estero (d'estate ovviamente, perché d'inverno fa troppo freddo). Trasformismo politico che sa tempestivamente adattarsi alla scena, ma che lascia sempre la bocca amara, perché alla fine i cittadini rimangono soli con le loro speranze ed aspirazioni, oggi troppo frequentemente frustrate, nonostante ogni favorevole disponibilità alla laboriosità.

Poche volte — credo — la storia del paese ha potuto assistere ad un'azione governativa così indifferente ai bisogni della gente, concentrata nel perseguimento dei suoi fini, di immagine — secondo noi — più che di sostanza. A volte c'è da chiedersi se per caso non si sia ritornati indietro di oltre un secolo, oppure se si debba ammettere che il ministro delle finanze del 1869, onorevole Cambray-Digny si sia reincarnato nel ministro Visco, perché è incredibile come questi due personaggi si siano potuti così tanto identificare a distanza di oltre un secolo. Ambedue motivati dalla dichiarata e giusta esigenza del risanamento di una economia disastrosa, hanno tutti e due dato ampia dimostrazione di una grande fantasia ed abilità vessatoria. L'uno, allora, si inventò la tassa sul macinato, che provocò lutti e disastri; l'altro si è inventato l'eurotassa, l'IRAP e quant'altro ed ora l'aumento delle aliquote IVA, inasprendo tutto l'inaspribile e, se possibile, ancor di più e distruggendo economicamente tutto il distruggibile, elevando a dismisura il disagio e, in tanti casi, la disperazione di tante piccole e medie imprese, riscuotendo un solo, unico ritorno di riconoscenza, in verità: quello del senatore avvocato Agnelli e dei suoi cari. Riconoscenza molto importante, certo, per la sua salute politica, ma troppo poco per ottenere la

riconoscenza anche dei cittadini, che, con l'aumento dei prodotti vinicoli, dei dischi, dell'abbigliamento — il cui commercio al dettaglio è ormai morente —, delle calzature e di qualche altro genere di grande e meritoria protezione fisica, vedranno aumentare perfino il costo del pane, grazie all'aumento dell'IVA di un punto, dal 4 al 5 per cento. Ulteriore crisi, dunque, e nuova disoccupazione, ancor più grave e distruttiva, perché andrà ad aggiungersi a quella già rilevante che angustia tante famiglie.

Altro che i tanti provvedimenti annunciati di volta in volta per dare finalmente dignità e speranza a chi è disoccupato! Altro che agenzie del lavoro e posti virtuali ai nostri giovani che — non è difficile prevederlo — a lungo andare diventeranno i principali indifferenti, se non addirittura i nemici della società e delle sue istituzioni, quando malauguratamente non avessero da andare ad aumentare le file dei numerosi sbandati! D'altra parte, gli esempi che questo Governo propone non sono poi così esaltanti, né costituiscono un'indicazione alla correttezza e all'onestà; infatti, come si devono giudicare gli incredibili ritardi di un fisco che quando deve prendere, pretende la tempestività e quando deve restituire — non dare, ovviamente, onorevoli colleghi, ma restituire ciò che, evidentemente, trattiene indebitamente perché non suo — si concede tempi lunghi, comodi? Che dire di un Tesoro che con fredda deliberazione, ignorando le regole peraltro imposte ai sudditi-cittadini rispettosi di uno Stato di diritto, trucca le regole del gioco e con la voce dei residui passivi trasferisce i propri debiti ad esercizi futuri, scaricando i bilanci di oggi di pesi negativi allo scopo di presentarli tutti infiocchettati di rosa, in armonia con il presunto e tanto reclamizzato risanamento dei conti pubblici? Come commentare il mancato rispetto di tutti quei contratti stipulati con tanti imprenditori che non vedranno soddisfatte le proprie forniture perché si sono fatte chiudere le casse, per cui in tanti casi chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato?

Per qualsiasi cittadino di questo nostro Stato che si dovesse regolare con questi ideali, che cosa accadrebbe? Chi truccasse i propri bilanci o decidesse di non onorare un contratto non commetterebbe reati perseguibili a rigore di legge? Perché, allora, allo Stato ciò deve essere concesso? Quale educazione da una tale concessione deriva per il semplice cittadino? Come non comprendere, allora, quel senso di sfiducia e di sdegno che sovente anima i cittadini, allontanandoli dalle istituzioni e, in qualche caso, non molti per fortuna, facendoli addirittura gridare alla secessione?

Invece, nulla. Assistiamo alle ripetute passerelle in Europa, dove si va affermando che tutto sta andando bene, dove raccontiamo agli alleati che l'economia è in ripresa e si riscuotono così anche elogi e considerazioni, al punto da essere valutati superiori addirittura alla Germania, dove ogni giorno assistiamo all'azione di un Governo sempre più baldanzoso, come baldanzoso è il Presidente Prodi quando davanti alle telecamere sfilava con il suo immutabile ed ineffabile sorriso ed è sempre più arrogante, fino al punto di pretendere di mettere la sordina all'opposizione rinnegandole il diritto, sacrosanto in una democrazia compiuta, a condurre la sua battaglia di giustizia e di difesa dei cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)...

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Aleffi. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Filocamo. Ne ha facoltà. (*Prolungati applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

Con i vostri applausi, colleghi, volete levare del tempo all'onorevole Filocamo.

GIOVANNI FILOCAMO. No, comincia da adesso il mio tempo, perché non potevo parlare mentre i colleghi applaudivano.

PRESIDENTE. No, no. Le avevo già dato la parola.

GIOVANNI FILOCAMO. Faccia decorere il tempo da adesso, Presidente.

PRESIDENTE. Assolutamente no.

GIOVANNI FILOCAMO. Stavano battendo le mani e non potevo parlare, allora doveva fermarli prima.

Comunque, signor Presidente, onorevoli deputati, solitario, involontario e sofferente rappresentante del Governo, l'ostruzionismo del Governo e della maggioranza dei numeri, che si manifesta ogni qual volta si debba discutere di un provvedimento importante, ha ridotto quest'aula, che qualcuno ha definito sorda e grigia, anche cieca e muta. Per questo, noi deputati dell'opposizione non possiamo confrontarci con la maggioranza sulla risoluzione dei problemi e delle esigenze che interessano il nostro elettorato e, si badi bene, non possiamo discutere sul fisco e sulle tasse che codesto Governo di incapaci, di delatori e di prepotenti vuole imporre ai cittadini anche se in tutti i paesi democratici questi problemi vengono discussi nel Parlamento. E il Presidente della Camera — lo ripeto, dato che non è cambiato nulla — che dovrebbe organizzare i lavori parlamentari e illuminarci sulla democrazia parlamentare, sembra ridotto ad una specie di manichino che guarda l'orologio e suona il campanello, richiama ed espelle i deputati. Tutto questo avviene non solo nell'indifferenza ma con l'approvazione della stampa di regime, dei mass media di regime, dei sindacati di regime e della grande industria di regime, per cui credo che nessuno possa non convenire che siamo in un regime.

D'altronde, che cosa ci potevamo aspettare da una coalizione composta da neocomunisti, postcomunisti e cattocomunisti, arroccati al potere che non vogliono mollare e che mantengono con l'incapacità, l'arroganza e la prepotenza che li ha sempre contraddistinti?

Su questo provvedimento di inasprimento fiscale, che il Governo, con la sua maggioranza, chiedendo la fiducia ha impedito all'opposizione di modificare, volevamo dire che l'IVA doveva essere rivista ma senza aumentare la pressione fiscale sul ceto medio, sulle piccole e medie

imprese, sull'edilizia, sull'abbigliamento, sulle calzature, sulle imprese tessili, sull'agricoltura e viticoltura, sull'artigianato e così via enumerando. Io sono un deputato calabrese della zona ionico-reggina, la zona più depressa di tutta l'Europa, che è stata sempre abbandonata dallo Stato e che avrebbe bisogno innanzitutto di strutture e di infrastrutture primarie, tra cui strade, trasporti, edifici scolastici e giudiziari, per lo sport e per il tempo libero, per poi far sorgere piccole e medie industrie agroalimentari ed incentivare l'edilizia, l'agricoltura, il turismo, i beni archeologici e culturali di cui è tanto ricca, l'artigianato; ma aumentando l'IVA in modo così indiscriminato da togliere dalla tasca degli italiani 6 mila e più miliardi e da ogni famiglia circa 400 mila lire, addio possibilità di ripresa e di incentivazione del lavoro. Così avverrà per l'edilizia, per l'artigianato, per l'agricoltura, per il turismo, con la conseguenza che i cittadini saranno sempre più impoveriti, diminuirà quindi la produzione ed aumenterà la disoccupazione, che in Calabria raggiunge cifre elevatissime, specie quella giovanile.

La ricetta non è quella di mettere tasse, soprattasse e balzelli come fa il «ridolino» Prodi, ma di liberalizzare il mercato del lavoro, introducendo la flessibilità salariale, la possibilità di un'uscita e di un'entrata, prendendo ad esempio le nazioni che usano questi sistemi e che hanno livelli di disoccupazione inferiori ai nostri. Quindi, meno tasse sulle imprese e meno tasse sul lavoro che produce più competitività per la nostra economia, più sviluppo, più occupazione. Più occupazione e più sviluppo significano maggiori entrate per l'erario, anche abbattendo le aliquote, come è avvenuto in tutti i paesi in cui ciò è stato fatto. Più entrate per l'erario uguale maggiore possibilità di cambiare in meglio lo Stato sociale, che attualmente è composto da figli e da figliastri: i primi sono i dipendenti pubblici e delle grandi e medie imprese, che sono tra l'altro una minoranza; i figliastri sono i dipendenti delle piccole imprese — circa 9 milioni — che possono davvero creare nuovi posti di lavoro, i quali però

a differenza dei primi quando perdono il lavoro, possono mantenerlo solo per un anno e con una indennità del 30 per cento.

Vi sono poi i pensionati che non possono vivere con 400 mila lire al mese, cifra che il Governo non può aumentare perché nega lo sviluppo e impedisce le riforme, ma nel frattempo si vogliono abbassare a 35 le ore di lavoro a parità di salario. La solidarietà vera si avrà se vi saranno più risorse, perché più sviluppo conduce a più competitività; più occupazione conduce a più gettito, più gettito significa più Stato sociale.

Il problema dell'occupazione non si risolve con la marcia dei sindacati e di rifondazione comunista, ma con uno sviluppo maggiore, superiore al 2 per cento e con la liberalizzazione del mercato del lavoro. Alla fine dell'anno vi sarà uno sviluppo dell'1 per cento, con il quale il Governo regalerà agli italiani 3 milioni di disoccupati. Dunque, sopra il 2 per cento si crea nuovo lavoro e meno disoccupazione. Quando il prodotto nazionale è dello 0,7 per cento (come lo è stato nel 1996 e nel 1997) e non supererà sicuramente l'1 per cento, non si produrrà lavoro, ma disoccupazione.

L'aiuto agli altri è stato la grande conquista di questo secolo, di tutte le democrazie, però lo Stato può essere generoso con gli altri solo se ha ricchezza nuova, se ha risorse in più: allora può cambiare l'attuale assetto sociale — lo Stato sociale — che garantisce solo alcuni, cioè i figli, e punisce i figliastri. C'è da fare una grande riforma, bisogna trasformare lo Stato assistenziale, clientelare in uno Stato veramente sociale, per chi ha veramente bisogno. È un grande progetto che si potrà realizzare se si avranno più risorse a disposizione, non se continuerà ad esserci un Governo ed una maggioranza che, oltre ad essere incapace, è in malafede e vessa i cittadini.

Per concludere, considerato che il Presidente mi sta togliendo la parola, dico che il Governo e la maggioranza puzzano di letame e che potranno togliersi la puzza non con i manganelli, ma facendo

un bagno di umiltà, di consapevolezza, di democrazia e di libertà, cioè di rispetto degli altri. Viva la libertà, viva il Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Luca. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA DE LUCA. Signor Presidente, sottosegretario di Stato, onorevoli colleghi e cittadini che in questo momento ci state ascoltando, desidero motivare il mio voto contrario a questo provvedimento considerata la sua gravità e i riflessi che si ripercuoteranno sul nostro paese. Esso comporterà, infatti, un nuovo aumento complessivo della pressione fiscale e questo per l'ennesima volta! C'è stato detto che occorre un intervento per armonizzare il sistema impositivo riguardante le aliquote IVA a quello vigente in Europa: non è così. Esso si pone l'obiettivo mascherato, ma reale, di incrementare, attraverso un aumento, le entrate dello Stato a partire — addirittura — dal 1° ottobre 1997. Lo dico perché il decreto-legge collegato alla manovra finanziaria per il 1998, esplicherà i suoi effetti a partire dal 1° ottobre 1997. Perché? Perché sappiamo — e questo provvedimento ne rappresenta la controprova — che il Governo è in difficoltà per un buco non previsto nei conti dello Stato di circa 6 mila miliardi. E poiché deve trovare questi miliardi — anche in fretta — anticipa tale iniqua tassazione a quest'anno.

Tasse, sempre più tasse! Questo Governo si farà ricordare per le tasse che ha estorto; si farà ricordare per l'applicazione di una ideologia antiproduttiva. Questo Governo non fa ripartire l'economia, la sta uccidendo! Invece di sostenere le imprese, continua a prelevare dalle tasche dei cittadini onesti: già, quelli disonesti non pagano e non gliene importa nulla che vengano stabiliti dei rincari, tanto comunque non li pagherebbero! E il futuro credo, temo, sarà sempre peggiore. Bel futuro ci aspetta!

Cittadini — è a voi che mi rivolgo — che mi state ascoltando, apro una piccola parentesi per dire che la prossima volta se vorrete pagare meno, se vorrete un sostegno concreto ai lavoratori autonomi, agli artigiani, alle imprese, all'agricoltura e al commercio, andate compatti a votare! Un piccolo sacrificio, cari amici, val bene la candela! Anche l'assenteismo ci ha messo — ahinoi — in queste tristi condizioni!

L'aumento che colpirà il settore dell'abbigliamento, e che inciderà tra l'altro sulle calzature, sulle materie prime semilavorate per l'edilizia, sul vino e su tante e tante altre voci, sarà alto, dal 16 al 20 per cento. Circa un mese fa abbiamo verificato in sede di bilancio di assestamento per il 1997 che il gettito dell'IVA nei primi sei mesi dell'anno è calato di 7.750 miliardi rispetto alle previsioni; in più, per il primo semestre dell'anno prossimo si prevede un andamento del PIL e degli scambi non favorevole.

Queste considerazioni dovrebbero — dico « dovrebbero » — far riflettere il Governo. La prospettiva non è piacevole e l'aumento dell'IVA cade nel momento meno opportuno possibile.

Peraltro, per adeguarsi alla direttiva europea si è scelta quella che noi consideriamo la via peggiore, un'esasperante pressione fiscale che alla fine aggrava il disagio di tutti, senza percorrere, invece, la strada della sua limitazione che favorisce lo sviluppo e produce ricchezza perché sostiene le attività produttive.

In più, questo provvedimento si scontra con alcune previsioni del principale provvedimento collegato alla finanziaria per il 1998; mi riferisco soprattutto agli incentivi fiscali a favore della ristrutturazione edilizia. Perciò mi pare che delle contraddizioni ci siano e siano gravi.

Vi è inoltre da considerare l'effetto dell'aumento dell'IVA sull'inflazione (ovviamente ripeterò cose già dette in questi giorni di veglia; siamo qui tutti da tante, troppe ore). Credo infatti che quella registrata dall'ISTAT sia ben lontana dal vero, sia cioè costruita sulla base di un paniere di composizione assai strana, formato da beni che possono essere control-

lati attraverso il meccanismo dei prezzi amministrati e la cui crescita economica sia stata abbastanza ridotta nel periodo 1992-1995. Sappiamo che il paniere dell'ISTAT è sostanzialmente inaffidabile, tutti noi ne conosciamo i meccanismi.

L'aumento delle aliquote IVA — dicevo — porterà anche un effetto di crescita dell'inflazione; basta far riferimento, considerando la ricchezza o la povertà media (dipende dai punti di vista), all'aumento del canone TV, all'incremento del prezzo dei biglietti di trasporto pubblico urbano, all'aumento dei prodotti tessili e dell'abbigliamento, tutto ciò causato dall'innalzamento dell'aliquota IVA, per dimostrare come questa inflazione crescerà certamente più dello 0,7 per cento previsto dal Governo.

Nel 1998 dovremo evidentemente affrontare anche questo problema, che si riflette — ben si sa — anche sul livello dei tassi di interesse e, poiché siamo tra i paesi più indebitati al mondo e oggi una larga parte di questo debito pubblico è in mani estere, è probabile che il rischio di speculazione aumenti proprio in relazione alla stessa crescita dell'inflazione.

La scelta del Governo, onorevoli colleghi, è stata ancora una volta quella di imporre ai cittadini anticipazioni nei versamenti d'imposta per incassare, prelevare forzatamente dalle tasche dei contribuenti, anziché ricorrere ad interventi seri e strutturali.

Quindi, non si fa altro che realizzare un ulteriore aggravio di costi per le imprese, ridurre i consumi, creare una recessione del ciclo economico.

Per quanto riguarda, per esempio, il settore agricolo che è oggi di scottante attualità, l'aumento delle aliquote che colpirà il settore vinicolo sarà pari in termini reali all'11 per cento. Per ciò che riguarda la presunta crescita della produzione industriale, tanto sbandierata dal Presidente del Consiglio, bisogna evidenziare che si registra un incremento di produzione dell'1,1 per cento, ma i beni finali si articolano in maniera differente. Il Presidente mi segnala che devo avviarmi alla conclusione, quindi salto...

DANIELE ROSCIA. No, mancano due minuti!

PRESIDENTE. Sei secondi (*Commenti*).

ANNA MARIA DE LUCA. Allora passo alla conclusione finale, Presidente!

PRESIDENTE. Grazie.

ANNA MARIA DE LUCA. Come grazie?! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Chiedo, Presidente, di voler autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico di alcune considerazioni integrative.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cascio. Ne ha facoltà (*Commenti del deputato Massidda*).

Onorevole Massidda, la richiamo all'ordine.

FRANCESCO CASCIO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il disegno di legge n. 4297 di conversione del decreto-legge n. 328, di cui ci stiamo occupando da circa una settimana, ci trova assolutamente contrari nel merito ed anche per il metodo che questo Governo ha ritenuto di utilizzare ai fini della sua approvazione.

Il provvedimento in esame riguarderebbe l'inasprimento dell'aliquota fiscale, porterebbe tale aliquota al 20 per cento per moltissime voci, con una pesante ricaduta sui consumi. Ebbene, la cosa viene giustificata dicendo che serve per consentire l'ingresso dell'Italia in Europa. Ogni volta che l'opposizione vuole apportare miglioramenti ai provvedimenti che questo Governo propone, regolarmente il dibattito viene soffocato, viene annientato con la regolare richiesta della fiducia (la trentesima, se non sbaglio, in questi ultimi diciotto mesi), con lo spettro dell'Europa che si allontana evocato sistematicamente e quasi sempre a sproposito.

È evidente ormai che l'Europa rappresenta un espediente, soprattutto in questa circostanza. Infatti, sarebbe bastato semplicemente adeguarsi alla direttiva comunitaria 77 del 1992 aumentando dal 4 al 5 per cento l'aliquota ridotta e dal 16 al 19 per cento quella transitoria, con un'entrata complessiva aggiuntiva di circa 4 mila miliardi e un aumento dell'indice dei prezzi non superiore allo 0,45 per cento. L'Europa non ci chiedeva di portare l'aliquota massima al 20 per cento, ma questo Governo è capace di questo e di altro, ci ha abituato a cose anche peggiori.

Una voce di questo decreto che viene aumentata vertiginosamente riguarda il settore vitivinicolo — un settore del comparto dell'agricoltura già fortemente penalizzato da questo Governo — che proprio in questi giorni sta alzando la voce, sta cercando di far sentire le proprie istanze. Alla legittima voce degli agricoltori il Governo risponde con le cariche e con il manganello. Come dicevo, nel settore vitivinicolo, un fiore all'occhiello della produzione italiana, l'aumento è stato del 4 per cento e certamente avrà una sua ripercussione negativa, soprattutto sul piano della concorrenza con i vini di altri paesi europei ed extraeuropei. Penso in particolare a paesi emergenti come il Sud Africa, l'Australia, la Nuova Zelanda, estremamente concorrenziali soprattutto in questa materia. Si consideri inoltre che questo settore, come molti altri, subisce già un ulteriore pesante aumento della pressione fiscale a causa dell'altra imposta iniqua, dell'IRAP, che questo Governo sta tentando di far approvare nell'ambito della manovra finanziaria.

Non possiamo non sottolineare come questo settore venga fortemente penalizzato, così come altri: quello calzaturiero, quello dell'abbigliamento o quello dell'edilizia già massacrato negli ultimi diciotto mesi in maniera violenta. Sono settori portanti per la nostra economia, per la piccola e media impresa italiana. Tutto ciò nonostante questo Governo bugiardo in maniera tracotante avesse dichiarato di voler tutelare tutti i consumi di natura prioritaria. Queste imprese si trovano in

condizioni veramente drammatiche per la tassazione continua, la mancanza di incentivazione, una politica del credito assolutamente contraddittoria e negativa nei confronti di categorie che creano ricchezza e lavoro, mentre vengono privilegiate le grandi società industriali; penso, per esempio, al decreto sulla rottamazione. Questo è l'indice della politica economica del Governo che vuole saldare la grande imprenditorialità con il mondo sindacale e ci sta riuscendo, ahimè.

Per le imprese, ovviamente, non ci sono che due possibili vie d'uscita: tentare di trasferire sui prezzi l'intero incremento dell'IVA con il rischio evidente di registrare un'ulteriore flessione della domanda oppure contrarre i margini di guadagno. Questa sarebbe, obiettivamente, l'unica condizione nel cui ambito l'impatto inflazionistico potrebbe essere più contenuto. Comunque, in entrambe i casi la produzione — senza voler parlare del mondo del lavoro e dell'occupazione — ne risentirebbe fortemente e negativamente: in un caso, ne risentirebbe nell'immediato, in conseguenza della minore domanda; nell'altro, invece, ne risentirebbe nel medio periodo, considerato che i nuovi margini comporteranno inevitabilmente minori investimenti e scarsi posti di lavoro.

Sono questi i suggerimenti che avremmo voluto dare al Governo con i nostri emendamenti, finalizzati proprio a cercare di migliorare il decreto-legge; eppure, ce lo avete impedito, così come del resto state facendo regolarmente da diciotto mesi. In questo caso, credo che il voto di fiducia sia assolutamente strumentale, perché non esistevano i presupposti per chiederlo. Ricordo che nella seduta di lunedì, nello spazio di un'ora, erano già stati esaminati — e, purtroppo, respinti — ben quindici emendamenti. Evidentemente, però, la decisione di porre la fiducia era già stata presa preventivamente, se è vero, come è vero, che, ad una precisa domanda posta dal collega Vito, il ministro Bogi ha risposto che il Consiglio dei ministri aveva autorizzato la richiesta

di fiducia fin da giovedì della settimana scorsa. Quindi, si trattava di una fiducia già preconstituita.

Dicevo che non esistevano i presupposti per porre la questione di fiducia; si è quindi trattato di un fatto tattico e strumentale, tipico di questo Governo arrogante, che utilizza sempre lo stesso *escamotage*, nonostante il Polo e la lega avessero assicurato il numero legale in tante occasioni, compresa la seduta di lunedì, giorno nel quale è stata posta la questione di fiducia.

Paradossalmente, la vostra arroganza sa tanto di ostruzionismo, ostruzionismo al quale noi risponderemo con una ferma opposizione, intransigente e, se del caso, anche ostruzionistica, come in questo caso. Andate avanti su questa strada, portateci in Europa, continuate a massacrare gli italiani con le tasse, tanto per voi l'Europa significa solo tasse e ancora tasse! Non riuscite e non siete riusciti, in due manovre finanziarie, ad incidere in modo strutturale sulle spese dello Stato. Non credo che gli italiani guardino in questo modo al sogno dell'Europa. Gli italiani hanno considerato l'opportunità di sviluppo, di occupazione e di benessere; voi avete trasformato questa opportunità, utilizzandola per saccheggiare le tasche degli italiani, per inasprire le tasse, per scoraggiare l'occupazione.

Diamo una valutazione fortemente negativa di questa ottusa visione dell'Europa e, quindi, di questo provvedimento sull'IVA che ne è conseguenza diretta. Diamo altresì un giudizio fortemente negativo e critico sull'atteggiamento ostile di questo Governo, atteggiamento di chiusura alle forze di opposizione, che pure avrebbero voluto contribuire, con i loro emendamenti, a migliorare questo come altri provvedimenti emanati nel passato, anche più recente.

Se il Governo continuerà su questa strada, non si aspetti da noi atteggiamenti supini, che non fanno parte di questa opposizione. Su questa strada e con questi presupposti non si va da nessuna parte e non si fanno le riforme. È ora che il